

Mito e storia nella mitografia di età imperiale: Lico πολέμαρχος (Apollod., *Bibl.* III 41)

Stefano Acerbo

Université de Lille
acerboste@gmail.com

ORCID iD: <https://orcid.org/0000-0003-0734-0190>

Myth and history in the mythography of the imperial age: Lycus πολέμαρχος (Apollod., *Bibl.* III 41)

Il racconto della conquista del potere a Tebe da parte di Lico, fornito dalla *Biblioteca*, presenta alcuni elementi che sembrano far riferimento a istituti propriamente politici. L'elezione a polemarco, in particolare, può alludere a eventi storici della Beozia di IV secolo a. C. Tale allusione rappresenta un chiaro anacronismo rispetto all'universo che fa da sfondo ai racconti del mitografo, ma, in questo caso, non risulta estranea allo sviluppo narrativo della sezione in cui si trova inserita. Evidenziando una differenza qualitativa tra la sovranità legittima dei Cadmei e quella illegittima di Lico, Zeto e Anfione, il riferimento alla polemarchia contribuisce al piano compositivo dello ps. Apollodoro, che si fonda sulla continuità genealogica. Per tale ragione, l'anacronismo può essere qui considerato il risultato di una scelta autoriale, che mostra come anche i mitografi abbiano giocato un ruolo nell'iterazione tra tempo mitico e passato storico che si riscontra all'interno delle loro opere.

Parole chiave: Mitografia; polemarchia; Tebe; Lico; genealogie; Pseudo-Apollodoro.

The way Lycus conquers power over Thebes in Pseudo-Apollodorus' *Library* is marked by some elements that seem to refer to political institutions. His election as a polemarch may allude to events that took place in Boeotia in the fourth century B.C. This allusion represents a clear anachronism against the background of the mythographer's tales. The anachronism is related to the narrative development of the section to which it belongs: the reference to polemarchy, by stressing the difference between the legitimate sovereignty of the Cadmeians and the illegitimate sovereignty of Lycus, Zethus and Amphion, contributes to the compositional plan conceived by ps. Apollodorus, which consists of genealogical continuity. Therefore, the anachronism can be considered as the result of a choice of the author and reveals that the mythographers played also a role in the iteration between mythical time and historical past that we can find in their works.

Key words: Mythography; polemarchy; Thebes; Lycus; genealogies; Pseudo-Apollodorus.

Cómo citar este artículo / Citation: Acerbo, Stefano 2019: «Mito e storia nella mitografia di età imperiale: Lico πολέμαρχος (Apollod., *Bibl.* III 41)», *Emerita* 87 (2), pp. 285-304.

1. Introduzione

I racconti contenuti nei due grandi compendi mitografici giuntici dall'antichità, vale a dire la *Biblioteca* dello ps. Apollodoro e le *Fabulae* di Igino, sono ambientati in un passato mitico caratterizzato da alcuni tratti che richiamano il mondo dell'epica e contrastano con le realtà politiche della Grecia di età storica¹. L'universo eroico è popolato da βασιλεῖς o *reges* che trasmettono il loro potere in maniera dinastica, e il funzionamento della giustizia risponde a istituti quali la vendetta e l'esilio, senza l'intervento di collegi giudicanti. Fino a che punto queste peculiarità possano essere considerate una reminiscenza di istituti effettivamente diffusi nelle *Dark Ages* è una questione ancora aperta², in ogni caso difficilmente si può trattare di semplici sopravvivenze rimaste inalterate nel corso dei secoli. È probabile che esse contribuissero anche a evocare una sorta di passato convenzionale, che immediatamente suggeriva al lettore un distacco dal suo tempo e lo preparava a un certo tipo di narrazione³, non molto diversamente da quanto accade con i re e i castelli nei racconti di fate dell'Europa moderna.

In simili opere, l'affiorare sporadico di elementi istituzionali politici⁴ o, comunque, risalenti alle età storiche contrasta con il contesto convenzionale

¹ In questo articolo si userà l'espressione «età storica» per indicare le epoche successive alle «Dark Ages», sulle quali siamo informati anche da fonti scritte. Tale uso è semplicemente convenzionale, in quanto fonti scritte, sebbene di carattere non letterario, sono presenti anche per l'età Micenea.

² Il rapporto tra leggenda eroica e contesto storico è stato particolarmente studiato in relazione ai poemi omerici, dove, a differenza delle opere mitografiche, è possibile ritrovare un nucleo coerente nella rappresentazione della società, come riconosciuto anche recentemente da Raaflaub 1997 e Ulf 2009. La struttura della grande dimora domestica, l'οἶκος, potrebbe richiamare il tipo di parentela su cui effettivamente si basava il potere dei leader della Grecia nell'età storica, si veda Morgan 2009. Bisogna, tuttavia, prestare attenzione al fatto che le rappresentazioni veicolate dalla poesia epica possono differire molto dalle realtà storiche, come mostra il confronto con la *Chanson de Roland* o l'epica serba operato da Bertolini 1996, p. 1225 ss.

³ Dowden 1990, p. 107 parla giustamente di una «convention». Lo stesso Dowden 1990, p. 44 pur postulando un riflesso della società palaziale micenea, riconosce come «kings also make effective heroes of stories, and because they personally direct events have more explanatory power».

⁴ Al fine di evitare confusioni con l'uso contemporaneo di questo aggettivo, chiarisco che esso è qui impiegato per riferirsi a quel peculiare fenomeno economico, sociale e culturale che è la πόλις.

in cui si trova inserito. In Igino, rotture simili si possono spiegare, almeno in certi casi, con la volontà di adattare i miti greci a una forma più vicina alle realtà romane note al suo pubblico⁵. Nella *Biblioteca*, invece, la presenza di elementi istituzionali marca, spesso, una rottura rispetto al racconto principale e si presenta nella forma di una semplice parentesi. Un esempio è fornito dal processo intentato contro Eracle per l'uccisione di Lino (II 63): la sentenza di assoluzione, fondata su un funzionamento della giustizia che rispecchia realtà successive al V secolo a. C., è in netto contrasto con la biografia dell'eroe, il quale, invece, deve essere allontanato dalla città, per completare la sua crescita in un luogo ai margini dello spazio antropico, come richiesto della tradizione mitica. Il processo, pertanto, non ha alcun effetto reale e l'eroe è esiliato dal padre, con una motivazione che ha l'aspetto di una creazione secondaria⁶. In ragione della sua estraneità rispetto al racconto principale, l'elemento propriamente storico può essere, qui, semplicemente spiegato come un'aggiunta proveniente da alcuni contesti, quali la commedia⁷ o la tragedia, in cui il riferimento al mondo contemporaneo degli ascoltatori era una pratica coerente e pienamente rispondente alle funzioni della performance⁸.

In questo articolo esamineremo, invece, un passo che non sembra rientrare in questa tipologia, in quanto, come proverò a mostrare, l'attribuzione a Lico della polemarchia, ossia di una magistratura propriamente politica, non risulta essere un corpo estraneo alla narrazione dello ps. Apollodoro, bensì appare del tutto coerente con la struttura della sezione dedicata alle genealogie tebane. Lo studio di questo passo può, pertanto, suggerire la possibilità

⁵ Si veda Fletcher 2013, p. 135 et *passim* che parla di una vera e propria traduzione della materia greca, avente come fine quello della creazione di un significato all'interno di una cultura e una lingua differente.

⁶ La *Biblioteca* cita, a motivo della scelta di Anfitrione, la paura che Eracle possa commettere nuovamente un atto simile all'uccisione di Lino (II 64). L'autorità del padre, peraltro, contrasta con la precedente scena giudiziaria e sembra, invece, portare l'impronta del sentimento della *solidarité familiale*, come suggerito da Jourdain-Annequin 1985, p. 515.

⁷ Il processo per l'uccisione di Lino può essere ricondotto, con buona probabilità, alla commedia attica di IV secolo; si veda Acerbo 2019, pp. 48-58 a cui si rimanda per una trattazione per esteso di questo passaggio.

⁸ Sulla funzione del diritto nella tragedia e nella commedia greca si vedano rispettivamente Harris 2010 e Wohl 2014.

che anche il mitografo abbia giocato un ruolo nell'interazione tra passato storico e racconto mitico che si incontra in alcuni passi della sua opera.

2. Πολῖται a Tebe e πλῆθος a Micene

Il modo in cui lo ps. Apollodoro descrive l'instaurazione del potere di Lico a Tebe contiene riferimenti ad alcune pratiche e a istituti politici di cui si possono rinvenire paralleli nella Grecia e, più precisamente nella Beozia, di età storica. Alla morte di Labdaco, il figlio Laio aveva solo un anno e il potere fu preso da Lico. Insieme a suo fratello Nitteo, erano fuggiti dall'Eubea⁹, poiché avevano ucciso Flegia, e si erano stabiliti in Beozia a Iria, dove erano divenuti cittadini in ragione della parentela con Penteo (διὰ τὴν πρὸς Πενθέα οἰκειότητα ἐγεγόνεσαν πολῖται). Una volta eletto dai Tebani polemarco (αἰρεθεὶς οὖν Λύκος ὑπὸ Θεβαίων πολέμαρχος), Lico si era impadronito della sovranità (ἐπέθετο τῇ δυναστείᾳ) e regnò per vent'anni (βασιλεύσας ἔτη εἴκοσι), fino a quando non fu ucciso da Zeto e Anfione (III 41)¹⁰. Il testo della *Biblioteca*, come vedremo, prosegue con il racconto delle vicende di Antiope, che segue da vicino la tragedia omonima di Euripide (III 42-44).

L'inconsueta presenza di elementi che rinviano a istituti storici è evidenziata da una serie di peculiarità lessicali. In questo breve passo si incontra non solo l'unica occorrenza della parola πολέμαρχος, su cui mi soffermerò in seguito, ma anche una delle tre attestazioni del termine πολίτης all'interno della *Biblioteca*. Tale vocabolo, nelle altre due circostanze, ha un valore piuttosto generico che non rinvia necessariamente a un contesto pienamente politico. I πολῖται che invitano Meleagro (I 73) a tornare in battaglia possono

⁹ Wagner 1926 aveva espunto il riferimento all'Eubea poiché un Flegia proveniente da quella regione non è altrove attestato, mentre è ben noto l'omonimo re di Orcomeno. Brillante 1979-80 ha, tuttavia, portato seri argomenti a difesa di questa lezione, che potrebbe derivare da una tradizione antica o da una innovazione euripidea. Gli editori più recenti, pertanto, rifiutano l'espunzione di Wagner.

¹⁰ καταλιπόντος δὲ Λαβδάκου παῖδα ἐνιαυσιαῖον Λάιον, τὴν ἀρχὴν ἀφείλετο Λύκος, ἕως οὗτος ἦν παῖς, ἀδελφὸς ὢν Νυκτέως. ἀμφότεροι δὲ ἀπὸ Εὐβοίας φυγόντες, ἐπεὶ Φλεγύαν ἀπέκτειναν τὸν Ἄρεος καὶ Δωτίδος τῆς Βοιωτίδος, Ὑρίαν κατόκουν, καὶ διὰ τὴν πρὸς Πενθέα οἰκειότητα γεγόνεσαν πολῖται. αἰρεθεὶς οὖν Λύκος ὑπὸ Θεβαίων πολέμαρχος ἐπέθετο τῇ δυναστείᾳ, καὶ βασιλεύσας ἔτη εἴκοσι, θνήσκει φονευθεὶς ὑπὸ Ζήθου τε καὶ Ἀμφίονος δι' αἰτίαν τήνδε (Apollod., *Bibl.* III 41). Le citazioni della *Biblioteca* seguono la recente edizione di Papatomopoulos 2010.

essere tanto la comunità politica, quanto, in generale, tutti gli abitanti che si sono rifugiati nelle mura delle città a causa dell'assedio, indipendentemente dal loro status. Nel caso di Pelia, il prevalere della determinazione spaziale, rispetto a quella politica è evidente. Il re chiede a Giasone cosa avrebbe fatto se avesse saputo che sarebbe stato ucciso da uno dei πολιτῶν (I 100). Non è, qui, importante lo status politico del potenziale cittadino, quanto la sua vicinanza fisica e la necessità di allontanarlo definitivamente. Al contrario, Lico e Nitteo divengono cittadini di Tebe non grazie al trasferimento in Beozia, ma in ragione della parentela con l'antico sovrano Penteo. Non è, dunque, l'elemento spaziale a determinare la qualifica di πολῖται, quanto il legame parentale con un sovrano della comunità dei Tebani. Per tanto, non è, qui, in gioco il fatto di «abitare» in una certa città, bensì l'appartenenza a un gruppo che si definisce in base a uno status ereditario. In questo senso i Tebani sembrano definirsi pienamente come una cittadinanza e il riferimento a tale istituto trova una piena espressione nella frase seguente, dove la presenza di una comunità civica si traduce in una elezione di una carica, quella del polemarcho, che, come vedremo, corrisponde probabilmente a una magistratura propria della Beozia di età storica.

Tanto il riferimento alla cittadinanza, quanto la presenza di un'elezione sono due casi pressoché unici all'interno della *Biblioteca*. L'unico altro passo in cui lo ps. Apollodoro allude allo status di cittadino è proprio il racconto di Eracle e Lino che, come si è detto, presenta notevoli anacronismi. Sebbene qui non compaia il termine πολίτης, la somiglianza con il caso di Nitteo e Lico è notevole: Lino diviene Tebano, una volta giunto a Tebe ed è proprio questa condizione che, in qualche modo, prelude e giustifica la successiva azione giuridica¹¹. In questo caso, il riferimento alla cittadinanza poteva essere un segnale che invitava il lettore ad aspettarsi l'affiorare di un elemento politico, come il successivo tribunale e non si può, pertanto, escludere che esso sia il frutto di una trasformazione della materia mitica attribuibile direttamente al mitografo. Per quanto, invece, concerne la presenza di una elezione, solo il racconto della contesa tra Atreo e Tieste (Apollod., *Ep.* 2.11,12)

¹¹ [Lino] ἀφικόμενος δὲ εἰς Θήβας καὶ Θεβαῖος γενόμενος (Apollod., *Bibl.* II 63). L'aggettivo Θεβαῖος non può avere un valore geografico e indicare la provenienza dell'eroe e, dunque, è necessario che si riferisca a una condizione politica acquisita. In questo senso, appare calzante la scelta di Ciani che traduce Θεβαῖος come cittadino tebano, si veda Scarpi – Ciani 1996, p. 119.

presenta una situazione che, almeno in parte, implica un simile protagonismo della collettività dei cittadini.

I Micenei, avendo ricevuto un oracolo che imponeva loro di scegliere (ἐλέσθαι) come re un Pelopide, fecero venire Tieste ed Atreo e mentre si discuteva riguardo all'assegnazione del regno (λόγου δὲ γενομένου περὶ τῆς βασιλείας), Tieste, che aveva sottratto l'agnella d'oro a suo fratello, disse al «popolo» (τῷ πλήθει) che avrebbero dovuto assegnarlo a chi possedeva questo oggetto. Essendo Atreo d'accordo, Tieste mostrò l'agnella d'oro e, in un primo momento, divenne re (ἐβασίλευσε). Zeus, però, inviò a Ermes ad Atreo per consigliargli di accordarsi con il fratello che il trono gli sarebbe spettato se Elio avesse invertito la sua corsa. Elio effettivamente tramontò a Oriente, dando prova della arroganza di Tieste, e Atreo ottenne il regno (τὴν βασιλείαν Ἀτρεὺς παρέλαβε)¹².

Anche in questo racconto la collettività assurge a un ruolo eccezionalmente importante e, peraltro, ciò si verifica in un contesto che richiama da vicino la situazione che permette l'ascesa al potere di Lico. Così come l'arrivo dei Pelopidi segna l'inizio di una nuova dinastia regnante, dopo che quella dei Perseidi si era momentaneamente interrotta in ragione della morte senza eredi diretti di Euristeo e del momentaneo esilio degli Eraclidi¹³, anche nel caso

¹² χρησιμοῦ γὰρ γεγονότος τοῖς Μυκηναίοις ἐλέσθαι βασιλέα Πελοπίδην, μετεπέμψαντο Ἀτρέα καὶ Θυέστην. λόγου δὲ γενομένου περὶ τῆς βασιλείας ἐξεῖπε Θυέστης τῷ πλήθει τὴν βασιλείαν δεῖν ἔχειν τὸν ἔχοντα τὴν ἄρνα τὴν χρυσοῦν· συνθεμένου δὲ τοῦ Ἀτρεῶς δείξας ἐβασίλευσε. Ζεὺς δὲ Ἑρμῆν πέμπει πρὸς Ἀτρέα καὶ λέγει συνθέσθαι πρὸς Θυέστην περὶ τοῦ βασιλεῦσαι Ἀτρέα, εἰ τὴν ἐναντίαν ὀδεύσει ὁ Ἥλιος· Θυέστου δὲ συνθεμένου τὴν δύσιν εἰς ἀνατολὰς ὁ Ἥλιος ἐποῦήσατο· ὄθεν ἐκμαρτυρήσαντος τοῦ δαίμονος τὴν Θυέστου πλεονεξίαν, τὴν βασιλείαν Ἀτρεὺς παρέλαβε καὶ Θυέστην ἐφνγάδευσεν (Apollo., *Ep.* 2.11,12).

¹³ Il passaggio dalla dinastia Perseide a quella dei Pelopidi poneva serie difficoltà ai tentativi di sistematizzazione del panorama mitologico. I Pelopidi sono stati definiti un «erratic block» all'interno delle genealogie mitiche (West 1985, p. 157), a causa del legame debole con le città del Peloponneso (Fowler 2013, p. 427 parla di «weakness of Pelopid ethnicity»). Tale difficoltà è provata dalla pluralità di soluzioni esistenti, come mostra la stessa *Biblioteca*. Il racconto presentato dalle *Epitomi* sembra contrastare con quanto affermato nella sezione dedicata alla genealogia dei Perseidi, in quanto Atreo e Tieste sono fatti venire in Argolide da Stenelo, che affidò loro Midia (II 57). In questa sezione lo ps. Apollodoro omette la questione della successione immediata di Euristeo a Micene. Alla sua morte il trono deve essere rimasto vacante, in quanto gli Eraclidi, dopo aver ucciso tutti i suoi figli ed essersi insediati nel Peloponneso, devono ritirarsi dopo appena un anno, a causa di un'epidemia che l'oracolo imputa a un loro prematuro arrivo nella regione (II 168-169). Più avanti, veniamo informati del fatto

di Lico la situazione è critica, in quanto Labdaco è morto lasciando un figlio di un anno di età, Laio. La legittima linea dinastica in entrambi i casi è, però, interrotta solo temporaneamente e quella che si apre è una parentesi rispettivamente all'interno della dinastia di Cadmo e in quella dei Perseidi. Alla morte di Zeto e Anfione Laio diverrà re di Tebe e gli Eraclidi torneranno nel Peloponneso e riprenderanno il potere delle città dove si erano stabiliti i Pelopidi¹⁴. L'analogia tra i due contesti è ancora più marcata se si considera che tanto Lico, quanto Atreo e Tieste possono vantare legami di parentela con la stirpe regnante. Lico è parente del re Penteo, mentre i due Pelopidi erano gli zii materni dello stesso Euristeo¹⁵. In tali contesti, la parentela indiretta non sembra però essere sufficiente a garantire la trasmissione ereditaria della sovranità ed è necessaria la mediazione della collettività. La sua funzione di scelta, nel racconto di Atreo e Tieste, sembra essere legittimata dall'oracolo, e il $\pi\lambda\tilde{\eta}\theta\omicron\varsigma$ effettivamente è mostrato discutere e partecipare alla contesta tra i due figli di Pelope.

Nonostante le analogie, le modalità in cui la crisi viene risolta in questi due miti sono assai differenti. Nel caso dei Pelopidi, tanto il ruolo di guida svolto dall'oracolo, quanto i prodigi, indicano un tipo di investitura divina differente dall'elezione politica, i cui paralleli possono trovarsi anche al di fuori della Grecia di età storica¹⁶. I Micenei si limitano a fungere da testimoni e, quindi, ad avvalorare una assegnazione del trono che non proviene di-

che alla guida dei Peloponnesiaci vi è il Pelopide Tisameno, figlio di Oreste, che dapprima sconfigge Aristomaco (III 171) e, infine, viene ucciso dagli Eraclidi guidati da Ossilo (II 176). Questa omissione si spiega in ragione della struttura della *Biblioteca* che, come vedremo più avanti, organizza il proprio racconto secondo il criterio della successione genealogica e non secondo un criterio geografico. In questo senso, per il mitografo è più importante seguire in maniera continuativa le vicende di una stirpe eroica, piuttosto che la storia di una singola città.

¹⁴ Si veda nota 13.

¹⁵ Sul rapporto tra Penteo e Lico si veda più avanti. La madre di Euristeo era Nicippe, figlia di Pelope e sorella di Atreo e Tieste. Nella *Biblioteca* (II 50-53) si ritrova quel legame matrimoniale tra la genealogia Perseide e quella Pelopida che già compariva nel *Catalogo* esiodico (M-W fr. 190), per cui le figlie di Pelope, Astidamia, Lisidice e Nicippe, sono date in sposa ai figli di Perseo, Alceo, Mestore e Stenelo.

¹⁶ La somiglianza con il racconto di Nicolao di Damasco sull'ascesa al trono di Gige, dove nuovamente il $\pi\lambda\tilde{\eta}\theta\omicron\varsigma$ e gli oracoli giocano un ruolo del tutto analogo (FGH 90F 44-47) può spingere ad accettare l'ipotesi di Talamo 1979, pp. 117-121, che al di sotto di questo termine si possa celare un istituto lidio di derivazione post-hittita, il *pankus*. Più prudentemente, mi limito qui a evidenziare come tanto la presenza dell'oracolo, quanto la funzione legittimante

rettamente da loro. Il loro ruolo attivo si esplica, se mai, nella consultazione dell'oracolo, un'azione che, per quanto eccezionale, non implica la creazione di nuovi istituti, ma intende ripristinare una normale βασιλεία eroica. Ben diverso è il caso di Lico, dove i Tebani non eleggono un re, per ristabilire la situazione precedente alla crisi dinastica, ma esercitano il potere di eleggere una magistratura propriamente politica ed estranea al mondo mitico, quale la polemarchia.

3. *La polemarchia di Lico, tra mito e storia*

Vi è un'altra sostanziale differenza rispetto al mito dei Pelopidi. Nel caso di Lico, il titolo che i Tebani gli attribuiscono non equivale di per sé all'autorizzazione ad esercitare la sovranità, come invece accade per Atreo. Il raggiungimento del potere è presentato come una conquista successiva. Una volta eletto polemarco, Lico si appropria (ἐπέθετο) della δυναστεία e, solo a quel punto, egli può svolgere le funzioni di un sovrano (βασιλεύσας). Il lessico impiegato dallo ps. Apollodoro evidenzia il carattere illecito dell'azione compiuta da questo personaggio. In questo contesto, infatti, il termine δυναστεία non può che veicolare l'idea di una forma di sovranità al di fuori della legittima βασιλεία eroica¹⁷, e, allo stesso tempo, l'uso del verbo ἐπιτίθημι evidenzia l'aspirazione al conseguimento di un potere personale, quando accompagnato da un dativo di termini confrontabili a δυναστεία¹⁸.

Lico sembra quindi instaurare una forma di potere diversa dalla legittima regalità dei Cadmei, servendosi, come punto di partenza, della polemarchia a cui è stato eletto. Già di per sé, il riferimento a una magistratura appare un

di testimone svolta dalla collettività rispondano a uno schema che non implica un riferimento a istituti politici di età storica, come, invece, accade per l'elezione di un magistrato.

¹⁷ Sulla storia della parola δυναστεία e sui suoi valori si veda Bearzot 2003. Nella *Biblioteca* questo termine può essere utilizzato per indicare, per l'appunto, un potere caratterizzato come illegittimo, oppure un potere trasmesso ereditariamente o un dominio territoriale, si veda Acerbo 2019, pp. 36-37. Questi due ultimi valori chiaramente non sono accettabili in questo contesto.

¹⁸ Per l'uso di ἐπιτίθημι accompagnato da un dativo di un sostantivo confrontabile ai valori veicolati in questo passo da δυναστεία si veda con τυραννίδι Lycurg. 125; Arist., *Pol.* 1305b41; 1308a22; *Ath.* 20.5, 25.2; Aristodem., *FGH* 104, fr. 2.5; D.S. XI 37.7; XII 1, 34; XV 70.3; XV 81, 5; Ael., *VH* VIII 16.2; D.L. I 53.1; I 65.3; VIII 84.1 et alii; con ἀρχῆ Plu. 2.772c 11; D.C. LV 14.3; Polyae. VII 1.1; Sch. Hes., *Th.* 307 et alii.

inserimento di un elemento estraneo al contesto mitico, che ben si spiega in tragedia, ma non nella mitografia¹⁹. Inoltre, l'impiego di tale magistratura per instaurare un potere personale è di per sé qualcosa che risponde a schemi comportamentali propri del mondo politico e non di quello eroico. E, nel caso della polemarchia, è possibile individuare notevoli analogie con eventi relativi alla Tebe di età classica.

Il titolo di polemarco a Tebe, così come in Beozia, è conosciuto da varie iscrizioni dell'età ellenistica²⁰, e nel IV secolo a. C. indicava una magistratura propriamente politica²¹. I tre polemarchi, insieme all'ipparco, formavano un collegio elettivo avente un potere esecutivo e partecipavano alle sessioni del concilio cittadino²². Questa ricostruzione si fonda quasi interamente sulle poche testimonianze letterarie di cui disponiamo e che menzionano questa magistratura tebana esclusivamente in rapporto a una precisa fase storica, in cui i polemarchi avevano usurpato il loro potere legittimo instaurando un governo che le fonti presentano come tirannico²³. Le *Elleniche* di Senofonte (*HG V 2.25-37*) ricordano come Leonziade e Ismenia, capi rispettivamente della fazione oligarchica filo-spartana e di quella filo-ateniese, erano stati eletti Polemarchi di Tebe, finché il primo non convinse Febida, comandante spartano, a instaurare una guarnigione sulla Cadmea, introducendolo in città durante la festa delle Tesmoforie²⁴. Forte dell'appoggio spartano, Leonziade fece arrestare e condannare a morte il suo collega e al suo posto fece eleggere polemarco Archia. Da quel momento sembra che l'occupazione della carica di polemarco da parte dei suoi partigiani sia stato il modo in cui questi

¹⁹ Eschilo utilizza il termine «polemarco» in un coro dei *Sette contro Tebe* (828) per riferirsi a Eteocle e Polinice e, quindi, in un contesto tebano. In questo caso il testo, però, non ci permette di ipotizzare valori diversi dal significato di guida militare del termine che si ritrova anche ad Atene.

²⁰ Schaefer 1956, pp. 1111-1117. Sulle testimonianze numismatiche si veda Schachter 2016 *passim*.

²¹ È comunemente assunto che il titolo di Polemarco sia più antico del IV secolo a. C. e che indicasse una prestigiosa magistratura appartenente alla costituzione ancestrale di Tebe; per una discussione aggiornata si veda Buckler e Beck 2008, p. 88 sg.

²² Buckler e Beck 2008, p. 88 sg.; Schaefer 1956, p. 1108 sg.; Roesch 1965, p. 162 ss.; Buck 1979, p. 160.

²³ X., *HG VII 3.7*; Plu., *Ages. 24.2*

²⁴ Si veda anche Plu., *Pel. V*.

si è assicurato il governo della città²⁵. Oltre ad Archia è ricordato anche Filippide, come polemarcho che partecipava a questo governo. La congiura organizzata dal segretario dei polemarchi, Filida, Pelopida, Caronte e Melone mise fine al regime oligarchico (X., *HG* V 4.2-8; Plu., *Pel.* 5-12)²⁶. Il fatto che Melone, Caronte e Pelopida siano eletti beotarchi e non polemarchi sembra suggerire una contrapposizione tra queste due magistrature con la seconda associata al regime oligarchico²⁷. Si tratta, peraltro, di eventi che devono aver goduto di una certa fama se, come riferisce Plutarco, la frase con cui Archia rifiutò la lettera che conteneva la denuncia della congiura divenne proverbiale e fu conosciuta per secoli (Plu., *Pel.* 10).

Se si tiene conto di queste vicende di IV secolo, il riferimento anacronistico alla «polemarchia» e quello successivo alla δυναστεία, nella *Biblioteca*, appaiono fortemente connessi. Lico impone un potere di natura personale a partire da una magistratura che a Tebe ha storicamente favorito il rovesciamento della legittima costituzione²⁸ e l'insorgere di regimi tirannici. Se si accetta questa ricostruzione, saremo di fronte a uno dei casi in cui nel mito è possibile individuare il riflesso non solo di un istituto, ma, probabilmente, anche di un avvenimento storico. Resta da chiedersi quali funzioni potesse svolgere un'allusione alla Tebe di IV secolo nella *Biblioteca* e per quali ragioni essa si trovi integrata nella narrazione del mitografo.

4. *Tebe tra re e tiranni*

Accostare Lico ad alcuni personaggi storici che le nostre fonti concordano nel considerare tirannici poteva certamente contribuire a presentare in un modo non favorevole la sua figura. Questo personaggio della storia mitica tebana era effettivamente caratterizzato da tratti negativi, almeno a partire dalla tradizione tragica²⁹. Nel dramma di Euripide dedicato ad Antiope Lico, insieme

²⁵ X., *HG* V 4.2: τὴν περὶ Ἀρχίαν τε τὸν πολεμαρχοῦντα καὶ τὴν περὶ Φίλιππον τυραννίδα; si veda anche Plu., *Ages.* 24.2.

²⁶ Si veda anche Plu. 2.577b.

²⁷ Schaefer 1956, pp. 1110-1111.

²⁸ Si veda Plu., *Pel.* 6.2.

²⁹ Le informazioni precedenti su Lico sono scarse e confuse. Nei *Kypria* si dice che Epeopeo abbia sedotto la figlia di Licurgo (*Arg.* 28 Bernabé), e si potrebbe, forse, sospettare un errore per Lico che, in questo caso, sarebbe stato considerato il padre di Antiope al posto del

a sua moglie Dirce, erano rappresentati come i crudeli carcerieri dell'eroina amata da Zeus. L'influenza di questa tragedia su tutta la tradizione successiva, compresa la *Biblioteca*, deve essere stata notevole e, infatti, il racconto che lo ps. Apollodoro dedica ad Antiope, subito dopo il passo qui preso in esame (III 42-44), segue da vicino i riassunti della tragedia euripidea³⁰ ed è stato ipotizzato che derivi da una hypothesis narrativa³¹. Nel dramma, peraltro, trovavano già spazio ampi riferimenti alle istituzioni della πόλις e, in particolare, alla assemblea popolare (fr. 185, 200)³².

Eppure né la malvagità di Lico, né l'allusione alle realtà politiche contemporanee di per sé implicavano che il suo potere su Tebe fosse considerato illegittimo, come invece accade nella *Biblioteca*. Lo stesso dramma euripideo presentava Lico come il re e, infatti, in un lungo frammento papiraceo proveniente, con ogni probabilità, dal finale della tragedia, ciò che, su ordine di Zeus, Lico deve cedere a Zeto e Anfione per aver salva la vita è lo scettro di Cadmo³³. Non solo Lico, ma, stando al racconto di Igino (*Fab.* VIII), che deriva dall'adattamento di Pacuvio dell'opera di Euripide³⁴, anche Nitteo doveva essere considerato re della Beozia³⁵ e questi avrebbe, poi, ceduto il regno al fratello quando stava per morire³⁶.

fratello Nitteo, si veda Gantz 1993, p. 484. Le edizioni del ciclo, comunque, non accettano l'eventuale correzione.

³⁰ Anche il fatto che Nitteo si uccida poiché la figlia incinta era scappata a Sicione, assente dai riassunti del dramma, può provenire da Euripide, si veda Gantz 1993, p. 486. La maggiore differenza è data, però, dal fatto che nel racconto dello ps. Apollodoro Lico venga ucciso e non risparmiato, su volere di Zeus.

³¹ Collard e Cropp 2008, p. 170.

³² Sul dibattito tra Zeto e Anfione sul buon cittadino si veda Kuch 2011, pp. 202-206 e l'abbondante bibliografia citata da Jouan – Van Looy 1998, p. 229, n. 51.

³³ ἴτε νυν, κρατύνειτ' ἀντ' ἐμοῦ τῆσδε χθονὸς / λαβόντε Κάδμου σκῆπτρα: fr 223. 109-110. Anche in uno scolio ad Apollonio Rodio che, probabilmente, si basa sul dramma euripideo si afferma che Hermes impone a Lico di rinunciare alla βασιλεία: Ἑρμῆς δὲ ἐκόλυσε τῷ Λύκῳ δὲ ἐκχωρεῖν τῆς βασιλείας προσέταξεν (Sch. A.R. IV 190).

³⁴ In realtà nel titolo della *fabula* l'adattamento latino di Euripide è attribuito a Ennio, ma siccome non abbiamo notizia del fatto che questo poeta abbia composto una *Antiopa*, mentre Cicerone ci informa del fatto che Pacuvio avesse fatto una traduzione di questa tragedia, si ritiene che il riassunto di Igino provenga da questo secondo autore; si veda Gasti 2017, p. 254.

³⁵ *Nyctei regis in Beotia fuit filia Antiopa* (VIII 1).

³⁶ *Id Nycteus aegre ferens, cum moreretur, Lyco fratri suo per obstentationem mandat, cui tum regnum relinquebat, ne impune Antiopa ferret* (VIII 3).

La situazione allusa dall'opera di Euripide implica, quindi, una continuità dinastica che non fa distinzione tra Cadmei e non Cadmei, e anche le fonti successive non sembrano discostarsi troppo da questa configurazione del potere. Lo stesso Igino presenta una lista dei re di Tebe (*Fab.* LXXVI) dove Cadmo, Anfione, Polidoro, Laio, Penteo, Creonte, Edipo, Polinice, Lico, Eteocle, Zeto e Labdaco sono menzionati in sequenza senza che vi sia alcuna distinzione tra di essi³⁷. Questa sequenza presentava, però, una serie di difficoltà rispetto ai tentativi di sistematizzazione operati dalla mitografia e dalla storiografia. In particolare, la costruzione delle mura da parte di Anfione e Zeto, già menzionata dalla *Nekyia* (*Od.* XI 260-265), poteva apparire come un'ulteriore fondazione di Tebe, in contrasto con quella di Cadmo³⁸. Per risolvere questa duplicazione, Ferecide aveva collocato Zeto e Anfione varie generazioni prima di Cadmo: la loro Tebe era stata distrutta da Eurimaco, lasciando così aperta la possibilità di una nuova fondazione (*EGM* fr. 41b). Le fonti successive, invece, hanno invertito il rapporto, vedendo nelle mura erette dai due figli di Antiope una fortificazione di un centro già fondato da Cadmo³⁹. Oltre allo ps. Apollodoro, anche Diodoro Siculo e Pausania adottano questa soluzione. Essa, però, implicava la necessità di trovare un escamotage narrativo perché la dinastia cadmea lasciasse momentaneamente posto a queste altre figure⁴⁰. Ci si trova di fronte, dunque, a uno di quei passaggi in cui si può tastare con mano il lavoro operato da questi autori sulla materia mitica preesistente e le divergenze tra i loro racconti ci possono aiutare a comprendere le strategie da essi adottate.

³⁷ Anche Nicolao Damasceno (*FHG* 90 fr. 7), che presenta una versione del racconto alquanto singolare, in cui Lico è cacciato dal trono dai Cadmei e sostituito da Laio prima della vendetta di Zeto e Anfione, usa il normale termine βασιλεία per indicare il potere di cui Lico è privato.

³⁸ È probabile che il tentativo di organizzare in un rapporto cronologico le due fondazioni della città fosse estraneo alla tradizione poetica arcaica e che sia da attribuire, invece, ai primi mitografi; si veda Berman 2004.

³⁹ Si veda Gantz 1993, 487. In particolare Pausania (IX 5.6) e Diodoro Siculo (XIX 53.5) distinguono tra una Cadmeia, già fondata e fortificata da Cadmo, e una città bassa protetta dalle mura di Anfione e Zeto. Sulla funzione razionalizzante di questa distinzione geografica si veda Berman 2002, p. 3; mentre sulla possibilità che in origine riflettesse una differenza tra la prospettiva Tebana e quella più generalmente Beota, si veda Fowler 2013, pp. 351-2.

⁴⁰ Fowler 2013, p. 353 giudica queste operazioni come una «narrative invention».

Secondo Diodoro vi sarebbero state varie invasioni e distruzioni già nell'epoca mitica. Gli Enchelei avrebbero cacciato Cadmo e gli abitanti di Tebe, e in questo momentaneo vuoto di potere si collocherebbe la fondazione della città bassa da parte di Zeto e Anfione. Una seconda cacciata dei Tebani sarebbe avvenuta con Polidoro, figlio di Cadmo, che, una volta ritornato, avrebbe esiliato la popolazione perché insoddisfatto della situazione a causa della sciagura che era capitata ad Anfione in relazione ai suoi figli (XIX 53.4, 5). Questa ricostruzione, certamente artificiosa e avente come fine quello di fornire precedenti mitici al tentativo di Cassandro di rifondare Tebe (XIX 53.2), esclude Nitteo e Lico.

In Pausania troviamo, invece, una sistemazione molto più vicina a quella già implicita nella tragedia di Euripide e a quella adottata dallo ps. Apollodoro, sebbene il Periegeta si distanzi da quest'ultimo sotto vari aspetti. In questo caso una prima interruzione della dinastia dei Cadmei avviene già dopo la morte di Polidoro. Poiché il figlio Labdaco era solo un fanciullo ne viene affidata la tutela insieme al potere (ἀρχή) a Nitteo⁴¹. Alla morte di Nitteo il potere sui tebani (Θηβαίων δυναστεία), insieme alla tutela di Labdaco, passano a Lico, che, a sua volta, lo (ἀρχή) restituisce al legittimo sovrano quando questi raggiunge la maggiore età. Ma, presto, anche Labdaco muore e Lico diviene tutore anche di Laio (IX 5.4, 5). La stessa situazione è brevemente presentata anche nel secondo libro della *Periegesi*, quando Pausania tratta dello scontro tra Epopeo, re di Corinto, e i due fratelli (II 6.2)⁴².

Lico agisce, dunque, come un reggente fedele alla dinastia dei Cadmei, che legittimamente esercita un provvisorio potere su Tebe. La minaccia per i Cadmei è, piuttosto, portata da Anfione e Zeto. Quando questi marciano su Tebe e sconfiggono Lico, Laio è allontano da coloro che avevano a cuore che la stirpe di Cadmo non restasse senza nome (IX 5.6)⁴³. Una volta morti Anfione, ucciso da Apollo, e Zeto, per il dolore per la morte del figlio assassinato per sbaglio dalla madre⁴⁴, i Tebani riconducono al trono (βασιλεία) Laio (IX 5.9).

⁴¹ Il termine impiegato da Pausania, ἀρχή, è lo stesso che qualifica già il potere assunto da Polidoro, quando suo padre Cadmo emigrò presso gli Illiri (IX 5.3, 4).

⁴² Ancora una volta quella che Nitteo cede a Lico è presentata come una reggenza momentanea (ἐν τῷ παρόντι ἄρχειν), dovuta alla giovane età di Labdaco. Insieme alla reggenza viene affidata anche la tutela sul giovane.

⁴³ οἷς ἦν ἐπιμελὲς μὴ γενέσθαι τὸ Κάδμου γένος ἐς τοὺς ἔπειτα ἀνώνυμον.

⁴⁴ Pausania accenna vagamente a un episodio già ricordato da Omero (Hom., *Od.* XIX 518-523) e raccontato diffusamente dagli scolii al passo.

La duplicazione del motivo della reggenza e gli interventi di una non meglio specificata collettività tebana mostrano lo sforzo compiuto dal Periegeta per mettere ordine in una materia intricata e, allo stesso tempo, le difficoltà da lui incontrate. Nella *Biblioteca*, questo sforzo è ancora più evidente, sebbene neppure in questo caso tutti i problemi trovino una completa soluzione⁴⁵. Da un lato lo ps. Apollodoro cerca di riconnettere Lico e il fratello con la famiglia dei Cadmei, facendo di Nitteo il figlio di Ctonio, uno degli Sparti, e il padre di Nitteide, la sposa di Polidoro. Ciò giustifica il successivo riferimento alla parentela con Penteo⁴⁶, che, come si è visto, permette ai due fratelli di ottenere la cittadinanza tebana. In tal senso, questa genealogia è pienamente funzionale al modo in cui la *Biblioteca* spiega l'interruzione della dinastia cadmea e, considerando il fatto che non sia menzionata da nessuna altra fonte, ha tutta l'apparenza di una costruzione *ad hoc*. Lo stesso Ps. Apollodoro, infatti, sembra contraddirsi già poche righe dopo, quando Nitteo è considerato il padre di Antiope (II 42), come nel resto della tradizione a partire da Euripide⁴⁷, e, soprattutto, in un'altra sezione dell'opera, dove Nitteo, oltre a generare l'eroina protagonista del dramma di Euripide, è detto figlio di Irieo (II 101). Il fatto che anche nel passo qui esaminato i due fratelli, una volta fuggiti dalla Beozia, si trasferiscano proprio nella città di cui Irieo era eponimo, Iria,⁴⁸ evidenzia ulteriormente il carattere secondario e artificioso della genealogia alternativa qui adottata.

Allo stesso tempo, nel lessico impiegato con una sorprendente coerenza per tutta la sezione tebana dal mitografo si può rintracciare una chiara distinzione tra gli appartenenti alla discendenza di Cadmo da una parte, e Lico, Anfione e Zeto dall'altra. Il termine βασιλεία indica la sovranità che Atena concede a Cadmo (III 25), e che, poi, è ereditata da Penteo (III 36). Anche il

⁴⁵ Alla morte di Anfione si afferma che Laio ritorna a essere re di Tebe (III 48), ma nulla si sa del destino di Zeto e del perché non possa continuare a esercitare il potere anche dopo che il fratello è morto. Lo scarso interesse sul suo destino si può spiegare tenendo conto del fatto che il focus narrativo, come vedremo, è incentrato sulla genealogia dei Cadmei.

⁴⁶ Secondo la *Biblioteca*, Penteo è generato da Agave, figlia di Cadmo, e da Echione (III 36) uno dei cinque Sparti sopravvissuti (III 24).

⁴⁷ Già la tragedia di Euripide considerava Antiope la figlia di Nitteo, mentre le tradizioni precedenti consideravano suo padre il fiume Asopo (Hom., *Od.* XI 260-264). Si veda Jouan – Van Looy 1998, pp. 213-214.

⁴⁸ Su questo episodio si veda Brillante 1979-80. Probabilmente già nel *Catalogo* esiodeo Antiope era detta provenire da Iria (M-W fr. 180).

successore Polidoro è detto divenire βασιλεύς di Tebe. Quando, però, il potere viene conquistato da Lico i termini che indicano il potere sono, dapprima, la forma neutra ἀρχή e poi quella negativa δυναστεία e, sebbene questi effettivamente eserciti per vent'anni lo stesso potere di un re (βασιλεύσας), ciò che Anfione e Zeto assumono una volta sconfittolo è nuovamente la δυναστεία (III 44). Quando, in seguito alla loro morte, il potere torna agli eredi di Cadmo, Laio è detto ottenere la βασιλεία (III 48) e questo termine sarà impiegato fino al termine delle genealogie tebane, nonostante i ben noti problemi di successione. È la βασιλεία ciò che Creonte prende alla morte di Laio (III 52), ciò che viene offerto a chi risolve l'enigma della Sfinge (III 54), ciò che Edipo assume (III 55), ciò che Eteocle e Polinice decidono di spartirsi (III 57), ciò che Polinice concede a Eteocle dopo un anno e ciò che Eteocle, invece, si rifiuta di cedere (III 57), ciò che Tideo chiede a Eteocle di restituire (III 67) e che, infine, prende di nuovo Creonte (III 78)⁴⁹, l'ultimo sovrano della città.

Nella sezione Tebana della *Biblioteca*, si ha, dunque, un uso del lessico del potere del tutto sistematico, che, indipendentemente dalla situazione e dal contesto, distingue la vera e propria βασιλεία, unico termine impiegato per riferirsi alla sovranità dei Cadmei, dalla δυναστεία, che, invece, indica la forma di comando esercitata da Lico, Anfione e Zeto. Tornando alla polemarquia di Lico, alla luce di questa polarizzazione, anche l'elemento politico, per quanto anacronistico, non risulta essere alieno al contesto in cui è inserito, bensì appare coerente con la struttura e i significati dell'intera sezione di testo. L'accentuazione dell'illegittimità del potere di Lico, mediante il riferimento alle vicende dei polemarchi della Beozia di IV secolo, non ha la funzione di mettere in risalto la negatività del personaggio, almeno non più di quanto l'insistenza sul concetto di βασιλεία possa conferire un aspetto positivo a vicende come quella della lotta tra Eteocle e Polinice. Presentando l'ascesa al potere di Lico come una conquista personale, non equiparabile alla vera sovranità eroica, anche le vicende di Zeto e Anfione e la loro fondazione delle mura della città potevano essere integrate nella sezione senza spezzare la continuità della successione dinastica.

⁴⁹ Questa coerenza è certamente insolita e contrasta, per esempio, con il lessico utilizzato da Pausania in IX 5, dove δυναστεία, ἀρχή e βασιλεία sono usati senza differenze di significato.

L'importanza di tale continuità si comprende pienamente all'interno di un'opera avente una struttura genealogica come la *Biblioteca*. L'organizzazione dei diversi rami delle famiglie eroiche giocava un ruolo di straordinaria importanza nella composizione dell'opera, al punto che il mitografo poteva anche trasformare le tradizioni mitiche al fine di farle coincidere con il quadro genealogico generale della sua opera⁵⁰. In assenza di indici e tavole delle materie, proprio le genealogie offrivano al lettore il principale strumento per orientarsi nella vasta mole di nomi e racconti raccolti dal mitografo. In questo senso, possiamo pensare che, dove possibile, lo ps. Apollodoro abbia preferito adottare soluzioni che facilitassero la lettura dell'opera, favorendo il più possibile la linearità della successione dinastica. Ed è proprio ciò che io credo si possa riconoscere in questa sezione tebana, in particolare se confrontata con le ricostruzioni presenti nelle altre opere e, in particolare, in Pausania, che organizzava la sua descrizione a partire da un principio geografico e non genealogico⁵¹. Se nella *Periegesi* vi era un moltiplicarsi di reggenze e interruzioni della dinastia Cadmea, con Nitteo e Lico che avevano la tutela prima su Labdaco e poi sul figlio Laio, nella *Biblioteca* il racconto è più fluido e la parentesi interessa solo il regno di Laio. Allo stesso modo se in Pausania Tebe è guidata da diverse dinastie regnanti, quella di Cadmo, quella di Zeto e Anfione, ma anche quella di Ogigo, sovrano autoctono degli Ecteni (Paus. IX 5.1), lo ps. Apollodoro si sforza di presentare come unica famiglia regnante quella che pienamente rientra nella genealogia di Agenore, vale a dire all'interno della macrosezione di testo in cui sono inserite le vicende tebane⁵².

5. Conclusioni

La stretta coincidenza tra le esigenze compositive della *Biblioteca* e la soluzione adottata per risolvere il contrasto dato dal doppio mito della fondazione di Tebe mi porta a ritenere che tale soluzione sia da attribuire direttamente al mi-

⁵⁰ Si veda Trzaskoma 2013.

⁵¹ Delattre 2018, pp. 316-317.

⁵² Anche nella genealogia che cerca di creare un legame tra Nitteo e i Cadmei, questi, e pertanto i suoi discendenti Zeto e Anfione, non appartiene ai discendenti di Agenore. Suo padre è uno degli Sparti nati dalla terra. Nella sistematizzazione genealogica dell'opera, Nitteo, Antiope, Zeto e Anfione sono inseriti nella discendenza di Atlante (III 110).

tografo e che totalmente sua sia la scelta di distinguere una sovranità legittima dei Cadmei dal potere esercitato da Lico e da Zeto e Anfione. Una conferma sembra essere data anche dalla straordinaria coerenza lessicale che si incontra per tutta la sezione tebana dell'opera, in una porzione di testo estremamente estesa e che raccoglie materiale proveniente da fonti disparate. Una simile coerenza non è un fatto consueto e richiede un'attenzione alla precisione lessicale che difficilmente si può giustificare escludendo una scelta autoriale, specie se si considera che l'importanza data alla conservazione delle esatte parole della fonte era assai minore nel mondo antico rispetto alla modernità⁵³.

L'intervento operato sulla tradizione in questa sezione di testo testimonia un fatto di cui si è presa piena coscienza solo recentemente, ossia la libertà cui il mitografo ha potuto inserire elementi di sua creazione al fine di dare maggiore coerenza al suo racconto⁵⁴. Resta da chiedersi se anche il riferimento alla polemarchia sia una di queste creazioni. Effettivamente, come si è cercato di argomentare, questo elemento sembra collaborare pienamente al disegno compositivo concepito dallo ps. Apollodoro e si colloca in un contesto in cui l'intervento autoriale sulla materia mitica è piuttosto evidente. Certamente una simile creazione richiede da parte del mitografo una conoscenza, se non altro basilare, della tirannide esercitata dai polemarchi tebani. Si tratta di un'ipotesi che non si può escludere: il fatto che Plutarco abbia potuto utilizzare l'episodio della congiura contro Archia, Filippide e Leonziade come sfondo per un suo trattato filosofico (*De genio Socratis*) sembra indicare che questi eventi erano entrati a far parte della cultura storica propria della παιδεία greca. Anche l'attenzione data alla frase proverbiale espressa da Archia sembra riflettere tendenze culturali proprie di questo contesto storico⁵⁵. Allo stesso tempo, gli studi degli ultimi decenni stanno sempre più mostrando come gli autori di mitografia non fossero compilatori privi di cultura, ma partecipassero al mondo della cultura coeva, al punto che si possono ritrovare molti punti di contatto con la seconda sofistica⁵⁶.

⁵³ È stato notato come gli esempi di citazioni mostrino una scarsa attenzione alla precisione *verbatim*. Opere compilatorie come quelle dei mitografi, o degli storici, si concentrano, piuttosto, sul nucleo essenziale del contenuto che si vuole trasmettere; si veda Small 1997, pp. 167-170.

⁵⁴ Si veda Delattre 2013, p. 63.

⁵⁵ Sull'importanza dell'aneddoto nella cultura di età imperiale si veda Goldhill 2009.

⁵⁶ Si veda Delattre 2013. Nel caso specifico della *Biblioteca* si veda Fowler 2017.

Purtroppo, mentre sappiamo che Plutarco per comporre le sue biografie aveva dovuto fare letture e ricerche anche su queste vicende, la nostra totale mancanza di conoscenza sull'anonimo autore della *Biblioteca* non ci permette di sapere se anch'egli potesse aver maturato qualche conoscenza a riguardo. Inoltre il punto di vista sulla questione di Plutarco, originario della Beozia e strettamente legato a questa regione, non può essere esteso all'intera élite erudita coeva. Pertanto, non si può affatto escludere l'ipotesi alternativa, più prudente, e attribuire l'origine di questo dettaglio mitico a qualche fonte più antica, forse tebana o più direttamente interessata alla storia di questa città. Si potrebbe pensare che la storia mitica della città sia stata già trattata da uno storiografo di IV secolo a. C., che poteva inserirvi elementi tratti dalla vita istituzionale della πόλις. Anche in questo caso, comunque, alla luce dell'analisi svolta, l'integrazione della notizia all'interno della *Biblioteca* non sembra attribuibile a una cieca volontà compilativa, ma, appare il frutto di una scelta autoriale conscia. Il mitografo, in questo caso, avrebbe scelto la versione che, presentando il potere di Lico come una illegittima tirannide, maggiormente si adattava alla propria costruzione genealogica della storia mitica di Tebe.

La polemarchia di Lico, lungi dall'essere un fossile conservatosi miracolosamente in un'opera di età imperiale, mi pare, piuttosto, offrire una prova di come lo ps. Apollodoro potesse integrare al proprio disegno compositivo le notizie provenienti dalle sue fonti, e probabilmente persino riplasmarle, servendosi anche di elementi che non appartengono unicamente all'universo mitologico.

BIBLIOGRAFIA

- Acerbo, S. 2019: *Le tradizioni mitiche nella Biblioteca dello ps. Apollodoro. Percorsi nella mitografia di età imperiale*, Amsterdam.
- Bearzot, C. 2003: «Il concetto di dynasteia e lo stato ellenistico», in Bearzot, C., Landucci, F. e Zecchini G. (eds.), *Gli stati territoriali nel mondo antico*, Milano, pp. 1-24.
- Berman, D. W. 2004: «The Double Foundation of Boiotian Thebes», *TAPA* 134, pp. 1-22.
- Bertolini, F. 1996: «La Guerra di Troia: una vicenda esemplare» in Settis, S. (ed.), *I Greci: storia, cultura, arte, società, 2 Una storia greca, 1 Formazione*, Torino, pp. 1211-1230.
- Brillante, C. 1979-80: «Apollod. Bibl. III 5,5», *RCCM* 21-22, pp. 195-198.

- Buck, R. J. 1979: *A History of Boeotia*, Alberta.
- Buckler, J. e Beck, H. 2008: *Central Greece and the Politics of Power in the fourth Century B. C.*, Cambridge.
- Collard, Ch. e Cropp, M. 2008: *Euripides, Volume VII, Fragments, Aegus-Meleager*, Harvard.
- Delattre, C. 2013: «Pentaméron mythographique. Les grecs ont-ils écrit leurs mythes?», *Lalies* 33, pp. 77-170.
- Delattre, C. 2018: «Périégèse et exégèse: l'exemple de Pausanias», in Delattre, C. e Valette, E. (eds.), *Pragmatique du commentaire: mondes anciens, mondes lointains*, Turnhout, pp. 313-344.
- Dowden, K. 1992: *The Uses of Greek Mythology*, Londra-New York.
- Fletcher, K. F. B. 2013: «Hyginus' Fabulae: Toward a Roman Mythography», in Trzaskoma, S. M. e Smith, R. S. (eds.), *Writing Myth. Mythography in the Ancient World*, Lovanio-Parigi-Walpole (MA), pp. 133-164.
- Fowler, R. L. 2013: *Early Greek Mythography. Volume 2: Commentary*, Oxford.
- Fowler, R. L. 2017: «Apollodorus and the Art of the Variant», in Pàmias, J. (ed.), *Apollodoriana. Ancient Myths, New Crossroads*, Berlino-Boston, pp. 158-175.
- Gantz, T. 1993: *Early Greek Myth: a Guide to Literary and Artistic Sources*, Baltimore.
- Gasti, F. 2017: *Igino. Miti del mondo classico*, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Godhill, S. 2009: «The Anecdote: Exploring the Boundaries between Oral and Literate Performance in the Second Sophistic», in Johnson, W. A. e Parker, H. N. (eds.), *Ancient Literacies. The Culture of Readings in Greece and Rome*, Oxford.
- Harris, E. M. 2006: «Antigone the Lawyer, or the Ambiguities of Nomos», in Harris, E. M. e Rubinstein, L. (eds.), *The Law and the Courts in Ancient Greece*, Londra, pp. 19-56.
- Jouan, F. e Van Looy, H. 1998: *Euripide. Tome VIII. Fragments 1^{re} partie. Aegus-Auto-lykos*, Parigi.
- Jourdain-Annequin, C. 1985: «Héraclès, latris et doulos. Sur quelques aspects du travail dans le mythe héroïque», *DHA* 11, pp. 486-538.
- Kuch, H. 2011: «Positionen in der Antiope des Euripides», *AAntHung*, 51, pp. 408-411.
- Morgan, C. 2009: «The Early Iron Age», in Raaflaub, K. A. e van Wees, H. (eds.), *A Companion to Archaic Greece*, Maiden-Oxford, pp. 43-63.
- Papathomopulos, M. 2010: *ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΥ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ. Apollodori Bibliotheca post Richardum Wagnerum recognita*, Atene.
- Raaflaub, K.A. 1997: «Homeric Society», in Morris, I. e Powell, B. B. (eds.), *A New Companion to Homer*, Leida, pp. 624-648.
- Roesch, P. 1965: *Thespies et la Confédération Béotienne*, Parigi.
- Scarpi, P. e Ciani, M. G. 1996: *Apollodoro, I Miti Greci (Biblioteca)*, Milano.

- Schachter, A. 2016: «Toward a Revised Chronology of the Theban Magistrates' Coins», in Gartland, S. D. (ed.), *Boiotia in the fourth Century B.C.*, Philadelphia, pp. 43-58.
- Schaefer, H. 1956: «Polemarchos», *RE* suppl. 8, coll. 1108-1117, Stoccarda.
- Small, J. P. 1997: *Wax Tablets of the Mind. Cognitive Studies of the Memory and Literacy in Classical Antiquity*, Londra-New York.
- Talamo, C. 1979: *La Lidia arcaica: Tradizioni genealogiche ed evoluzione istituzionale*, Bologna.
- Trzaskoma, S. M. 2013: «Citation, Organization and Authorial Presence in Ps. Apollodorus' Bibliotheca», in Trzaskoma, S. M. e Smith, R. S. (eds.), *Writing Myth: Mythography in the Ancient World*, Lovanio-Parigi-Walpole, pp. 75-94.
- Ulf, C. 2009: «The World of Homer and Hesiod», in Raaflaub, K. A. e van Wees, H. (eds.), *A Companion to Archaic Greece*, Maiden-Oxford, pp. 81-99.
- Wagner, R. 1926: *Apollodori Bibliotheca. Apollodori Bibliothecae Epitoma ex epitoma Vaticana et fragmentis Sabbaiticis composita. Pediasimi libellus de duodecim Herculis laboribus*, Lipsia.
- West, M. L. 1985: *The Hesiodic Catalogue of Women. Its Nature, Structure, and Origins*, Oxford.
- Wohl, V. 2014: «Comedy and Athenian law», in Revermann, M. (ed.), *The Cambridge Companion to Greek Comedy*, Cambridge, pp. 322-335.

Fecha de recepción de la primera versión del artículo: 23/04/2019

Fecha de aceptación: 20/05/2019

Fecha de recepción de la versión definitiva: 26/05/2019